

Jean-Philippe Béja

## Cina: la vita difficile dei censori

«In realtà, noi consideriamo un alto grado di democrazia, così come un sistema giuridico ben sviluppato, come delle esigenze inerenti al socialismo e come un importante aspetto del sistema socialista... Noi siamo veramente capaci di rendere la Cina un paese che disponga della democrazia e dello stato di diritto all'interno delle condizioni del socialismo»<sup>1</sup>. Così dichiarava recentemente il primo ministro della Repubblica Popolare Cinese Wen Jiabao nell'organo del comitato centrale del Partito comunista cinese (Pcc).

Chi parla di stato di diritto ritiene che le libertà fondamentali siano garantite. Ebbene, questo non è il caso della Cina. Il preambolo della costituzione ricorda che il paese è diretto dal partito comunista, il che significa che è proibito opporsi alla sua direzione. L'hanno imparato a loro spese i fondatori del partito democratico cinese, quando nel 1998 sono stati condannati a pesanti pene detentive. Allo stesso modo, coloro che hanno cercato di creare dei sindacati autonomi, gli adepti della setta mistica Falungong che sono perseguitati dalle autorità, i contadini che denunciano gli

abusi dei quadri e altri firmatari di petizioni sanno tutti che non è bene creare delle associazioni autonome nella Repubblica Popolare del ventunesimo secolo. Le libertà di associazione e di manifestazione non sono garantite in nessun modo.

### Una censura istituzionalizzata

Nel suo rapporto all'Assemblea popolare nazionale del 5 marzo, lo stesso Wen Jiabao affermava che bisognava costruire una democrazia "alla cinese". Importante è questa qualificazione, perché bisogna riconoscere che il regime non ha granché di democratico.

Continuando il nostro inventario delle libertà fondamentali, interessiamoci alla libertà d'informazione. Secondo l'associazione Reporters sans frontières, la Cina è il paese che conta il maggior numero di giornalisti e navigatori di internet in prigione<sup>2</sup>. È vero che la maggior parte dei giornali appartengono a istituzioni dello stato e che devono sottomettersi al controllo del Dipartimento della propaganda, un'amministrazione che dispone di uffici a tutti i livelli del governo,

<sup>1</sup> WEN J., *Our Historical Tasks at the Primary Stage of Socialism and Several Issues Concerning China's Foreign Policy*, Rmrb, 28 February 2007.

<sup>2</sup> Secondo l'associazione, al 1° gennaio 2007 almeno 31 giornalisti erano detenuti nelle carceri cinesi. Cfr. [http://www.rsf.org/article.php3?id\\_article=20656&Valider=OK](http://www.rsf.org/article.php3?id_article=20656&Valider=OK).

N. 56 - LUGLIO 2007

## Sintesi

La Cina è il paese che conta il maggior numero di giornalisti e navigatori di internet in prigione. La maggior parte dei giornali appartengono a istituzioni dello stato e devono sottomettersi al controllo del Dipartimento della propaganda, un'amministrazione che dispone di uffici a tutti i livelli del governo e che assicura che i media non si avventurino in terreni troppo pericolosi.

Il fatto più interessante è che sembrerebbe che i censori non siano più così fieri del loro compito. Anche se le autorità preferiscono sempre più la discrezione, questo non ha impedito alle scaramucce tra giornalisti e censori di moltiplicarsi nell'anno passato. La censura per ragioni puramente politiche continua a esistere, ma le cose non avvengono più così facilmente come un decennio fa. Internet costituisce infatti un vettore di opinione più difficilmente controllabile dalle autorità.

La legittimità della censura è sempre più dubbia agli occhi dei cittadini e degli stessi ufficiali incaricati di mettere in pratica le politiche di restrizione delle libertà. Ciò non significa che la Cina si stia democratizzando, ma la società è sempre più cosciente dell'illegittimità delle pratiche dittatoriali che caratterizzano il regime.

dallo stato centrale fino al capoluogo distrettuale. È questa che assicura che i media non si avventurino in terreni troppo pericolosi. Qualche anno fa, le autorità hanno domandato ai giornalisti stranieri di tradurre Xuanchuan bu (Dipartimento della propaganda) con l'inglese Department of Publicity, che sembra senza dubbio più accettabile e più "moderno". La cosa più grave è che certi giornalisti si sono sottomessi a quest'esigenza.

Certamente, il termine cinese che designa quest'istituzione, come anche la sua funzione, non sono cambiati. Tuttavia, questa decisione non è insignificante. Dimostra infatti che gli stessi dirigenti cinesi sono coscienti che l'esistenza di questo dipartimento e, soprattutto, il suo nome hanno qualcosa di sgradevole. Del resto, dalla fondazione del regime il suo funzionamento si è molto evoluto. Ai tempi di Mao Zedong, i giornali erano poco numerosi e dipendevano tutti dai comitati del Partito delle differenti unità (con l'eccezione del periodo della Rivoluzione culturale, durante il quale i giornali delle guardie rosse sfuggirono alla censura del Partito). Per i direttori dei giornali, loro stessi membri del Pcc, era del tutto naturale sottoporre gli articoli alla censura del Dipartimento della propaganda. Non era del resto necessario, dato che esercitavano loro stessi questa censura. Le cose sono cominciate a cambiare a partire dagli anni '80, ma soprattutto dalla metà degli anni '90.

Con la crescita esponenziale del numero dei "giornali metropolitani" che rispondono

ai bisogni del mercato, per il Dipartimento della propaganda è sempre più difficile intervenire prima della pubblicazione, come era tradizione. Infatti, anche se questi giornali sono pubblicati dai grandi giornali del Partito, non si dilungano sulle visite dei dirigenti e sugli altri argomenti ufficiali, ma tendono a concentrarsi sugli avvenimenti correnti in maniera molto più professionale. Le autorità li incoraggiano, ma cercano al contempo di limitare la loro audacia. Così, il direttore del Dipartimento centrale della propaganda del Pcc, Liu Yunshan, membro del comitato centrale, dichiarava nell'agosto 2005: «È necessario rafforzare il ruolo di orientamento [dell'opinione] e, pur dando libero corso ai vantaggi che rappresentano la forte tiratura e la grande audience dei giornali e periodici metropolitani, bisogna loro permettere di diventare una forza importante per orientare l'opinione pubblica»<sup>3</sup>.

Tuttavia, questo compito diventa tanto più difficile quando questi giornali pubblicano essenzialmente articoli sui fatti della società, affrontando temi come la prostituzione, la situazione deplorabile dei *mingong*, operai di origine contadina che "sgobbano" in condizioni deprecabili, e soprattutto la corruzione dei quadri e dei nuovi imprenditori. Per attirare il lettore, propongono spesso degli articoli piccanti, nei quali i racconti della vita "deca-

dente" dei quadri corrotti sono pieni di dettagli sulle relazioni con le loro amanti. Queste pubblicazioni sono così numerose che per i censori è difficile leggerle tutte. Bisogna dunque sempre di più procedere a campione e oggi si assiste ad una censura a posteriori, qualcosa di impensabile solamente dieci anni fa.

Ma il fatto più interessante è che sembrerebbe che i censori non siano più così fieri del loro compito. Mentre un decennio fa il Dipartimento della propaganda non esitava a far circolare dei documenti con un titolo in caratteri rossi (*hongtou wenjian*) nei quali elencava gli argomenti tabù, oggi è più frequente che trasmetta le sue direttive telefonicamente. Infatti, una telefonata non lascia tracce, e così gli interventi della censura si fanno più discreti. Tuttavia, ciò presenta anche degli inconvenienti: infatti, alcuni direttori di giornali più coraggiosi, o più preoccupati di aumentare le vendite dei loro periodici (gli argomenti proibiti sono sempre quelli che interessano maggiormente i lettori nella misura in cui toccano i potenti), possono fare finta di non aver ricevuto le direttive. I censori sono allora obbligati a intervenire apertamente, prestando il fianco alle critiche dell'opinione, che si esprime su internet, e capita che si vendichino facendo arrestare un direttore troppo sfrontato<sup>4</sup>.

Ma, nell'insieme, preferiscono la discrezione. È così che, da

<sup>3</sup> *Chinese Authorities Crack Down on Progressive Newspaper Publisher*, [http://www.cecc.gov/pages/virtualAcad/index.phpd?sho\\_wsingle=36178](http://www.cecc.gov/pages/virtualAcad/index.phpd?sho_wsingle=36178).

<sup>4</sup> Questo è ciò che è successo con i giornalisti del *Nanfang Dushibao* (Southern Metropolis) di Canton, che avevano pubblicato informazioni sgradite alle autorità provinciali.

qualche tempo, si esita un po' di più ad utilizzare l'espressione "orientamento dell'opinione pubblica", apparsa all'indomani del movimento per la democrazia del 1989, che definiva la missione della stampa. L'utilizzo di questo termine nei giornali del Partito, che aveva conosciuto il suo apice nel 2003, quando i media avevano denunciato il comportamento dei quadri dirigenti in occasione della crisi della Sars, è molto diminuito nel 2006. Così, «sebbene continui a regnare il principio dell'"orientamento", le autorità sono riluttanti a utilizzare pubblicamente il termine, che rinvia troppo evidentemente a una censura governativa sempre più impopolare... L'utilizzo [di questo termine] è diminuito del 68% nel 2006, una riduzione molto più marcata rispetto al 22% dell'anno precedente»<sup>5</sup>.

Ciò non ha impedito alle scaramucce tra giornalisti e censori di moltiplicarsi. Così, nel dicembre 2005, le autorità hanno silurato numerosi redattori di giornali appartenenti al gruppo «Nanfang ribao» (Quotidiano del Sud), che dipende dal comitato del Partito della provincia del Guangdong. Per esempio, il vice redattore-capo del «Nanfang Dushi bao», Xia Yitao, è stato licenziato perché il suo giornale aveva osato pubblicare un articolo in cui si affermava che il vice-

governatore della provincia si era visto infliggere una nota di biasimo in seguito a un incidente in miniera. Il Dipartimento della propaganda del Guangdong era stato inoltre molto urtato da un articolo dedicato alle manifestazioni dei contadini del villaggio di Taishi, che chiedevano la rimozione del capo del loro villaggio<sup>6</sup>. Dopo la sua diffusione, questa notizia aveva provocato delle forti proteste su internet, proiettando un'immagine negativa delle autorità provinciali. Ebbene, una delle caratteristiche della censura in Cina è precisamente quella che essa si applica in maniera più severa quando le informazioni non gradite riguardano la provincia in cui si pubblica il giornale. È questa la ragione per cui gli scandali che si svolgono a Pechino saranno piuttosto denunciati nello Shandong, quelli che agitano lo Shanxi a Shanghai e così via.

### La vicenda del *Punto di congelamento*

La censura per ragioni puramente politiche continua ad esistere e sorveglia anche i grandi giornali. Come affermava in una lettera aperta alla direzione del suo giornale Li Datong, il redattore-capo del supplemento «Bingdian» (Punto di congelamento) del «Zhongguo qingnian bao» (Giornale della gioventù cinese), organo ufficiale della Lega della gioventù comunista, questo si spiega con il fatto che «all'interno del Dipartimento centrale della

propaganda, un piccolo numero di persone ha una visione del mondo e uno spirito ristretti e utilizza dei metodi dittatoriali per imporre controlli che uccidono quella che dovrebbe essere una scena politica vivace, dove cento fiori dovrebbero sbocciare e cento scuole rivaleggiare»<sup>7</sup>. Il suo giornale era stato infatti chiuso dalle autorità perché pubblicava degli articoli troppo audaci. Il pretesto era questa volta un articolo scritto dallo storico Yuan Weishi che affermava che il Kuomintang aveva apportato un contributo importante alla guerra contro il Giappone, contrariamente alla linea ufficiale che sostiene che solo il partito comunista abbia veramente diretto la lotta<sup>8</sup>.

Tuttavia, le cose non avvengono più così facilmente come un decennio fa. Oggi esiste un vettore di opinione più difficilmente controllabile dalle autorità, ovvero internet. Quando la chiusura del giornale è stata annunciata (lo stesso Li Datong lo ha appreso dalla stampa), sui principali siti della Repubblica popolare sono stati pubblicati centinaia di messaggi che condannavano questa decisione. La protesta non si è fermata ai semplici cittadini: qualche giorno dopo la chiusura, alcuni vecchi quadri del Partito hanno indirizzato una lettera aperta alle autorità. Tra di loro, spiccavano Li Rui, un ex segretario di Mao Zedong, Hu Jiwei, ex direttore del «Quotidiano del popolo», Zhu Houze, un ex capo del Dipartimento centrale della

<sup>5</sup> D. BANDURSKY, *Old Party Press Control Buzzword Takes a Back Seat in More Subtle Censorship Approach*, China Media Project, 7 February 2007, <http://cmp.hku.hk/look/article.tpl?lLanguage=1&ldPublication=1&NrIssue=1&NrSection=100&NrArticle=780>.

<sup>6</sup> *Nanfang Dushi bao*, 12 September 2005.

<sup>7</sup> Lettera aperta di Li Datong, 26 gennaio 2006.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

propaganda e membro del comitato centrale del Partito. Essi denunciavano l'atteggiamento delle autorità in termini violenti: «La Storia dimostra che solo un regime totalitario ha bisogno della censura sull'informazione, perché immagina che si possa mantenere il pubblico nell'ignoranza». Lontana dal favorire la stabilità, questa repressione non può che «spargere i semi del disastro»<sup>9</sup>. E la lettera denunciava esplicitamente il ruolo nefasto del Dipartimento della propaganda, chiedendo l'abolizione della "equipe d'esame", incaricata di individuare le opere "negative"<sup>10</sup>.

La decisione di chiudere il supplemento del «Giornale della gioventù cinese» ha inoltre provocato, per la prima volta nella storia della Repubblica popolare, uno sciopero di un giorno dei giornalisti<sup>11</sup>. Sottoposte alla pressione di quella che si può ben definire un'opinione pubblica in via di formazione, le autorità hanno deciso di riaprire il «Bingdian», senza naturalmente ridare il posto al redattore-capo Li Datong, né al vice redattore-capo Lu Yuegang. Quest'episodio dimostra che, se il Partito non ha rinunciato a imporre il suo controllo sui contenuti della stampa, la resistenza aumenta e la società è sempre più

allergica agli interventi inopportuni del potere.

### La proibizione degli otto libri

Il Partito è particolarmente vigile sul modo in cui si affronta la storia contemporanea. Essendo il 2006 il 40° anniversario dell'inizio della Rivoluzione culturale e il 30° anniversario dell'"incidente di Tienanmen" (la manifestazione del 1976 diretta contro la linea di sinistra di Mao Zedong<sup>12</sup>), le autorità hanno fatto di tutto per impedire le commemorazioni. Secondo alcune fonti legate ai mass media, il Comitato centrale ha fatto circolare il documento n. 29 per proibire tutti i numeri speciali dei periodici e tutti i dibattiti su questi temi. Questo divieto è stato efficace, dato che non è stato pubblicato nessun libro, né si è tenuta alcuna conferenza, per commemorare questi avvenimenti, che pure hanno tanto segnato la storia della Cina contemporanea.

Il problema è che il 2007 è un anno ancora più pericoloso perché segna il 50° anniversario dei Cento Fiori e del movimento anti-destra che l'ha seguito. Questa campagna politica è considerata in Cina come uno dei più forti momenti di repressione della intelligenza. Essendo i sopravvissuti oggi molto anziani, non temono le rappresaglie delle autorità. Perciò queste si sono mosse in anticipo Dall'inizio dell'anno, sono stati proibiti otto libri, tra i quali, in

particolare, un libro di Zhang Yihe, figlia di uno dei più famosi contestatori di destra, che si era già fatta notare qualche anno fa per la pubblicazione di un'opera sulla vita di suo padre, di cui era già stata vietata la circolazione<sup>13</sup>. Il nuovo libro proibito, *Storie di stelle dell'Opera di Pechino*, che affrontava la dolorosa questione del movimento anti-destra, era stato pubblicato dalle Edizioni popolari dello Hunan. Le altre opere riguardano ugualmente il passato recente<sup>14</sup>.

Questa decisione è stata presa in occasione della riunione che ogni anno, a dicembre o gennaio, coinvolge, assieme ai responsabili dei dipartimenti della propaganda dei diversi gradi, i dirigenti dell'amministrazione della stampa e delle pubblicazioni, i direttori dei grandi giornali e i capi delle grandi case editrici del paese per passare in rassegna le pubblicazioni dell'anno appena concluso. I responsabili della propaganda distribuiscono allora rimproveri ed elogi, decidendo di proibire certe opere<sup>15</sup>.

Tuttavia, come nota Liu Xiaobo, i tempi sono cambiati e, mentre una volta gli autori non avrebbero avuto altra scelta che piegarsi, Zhang Yihe ha immediatamente scritto una lettera a Wu Shulin, vice-direttore dell'Amministrazione nazionale della

<sup>9</sup> I. HILTON, *Beijing's Media Chill*, Open Democracy, 15 February 2006.

<sup>10</sup> Lettera citata da LIU X., *Cong jinshu kan guanquan de xuruo* (La debolezza del potere vista attraverso la proibizione dei libri), in «Zhengming», 353, marzo 2007, p. 23.

<sup>11</sup> J. KAHN, *Ex-Officials Protest Censorship by China*, in «International Herald Tribune», 15 February 2006.

<sup>12</sup> Su questo avvenimento si veda C. CADART - CHENG Y., *Les deux morts de Mao Tsé-toung*, Paris, 1977.

<sup>13</sup> ZHANG Y., *Wangshi bing bu ru yan* (Il passato non è come fumo), Beijing, 2004.

<sup>14</sup> *Eight books banned in crackdown on dissent*, in «South China Morning Post», 19 January 2007.

<sup>15</sup> Si veda LIU X., *Cong jinshu kan guanquan de xuruo*, cit.

stampa e delle pubblicazioni, e l'ha pubblicata su internet. In essa, riprende le dichiarazioni di quest'ultimo durante la riunione di gennaio: «Questa persona è già stata avvisata a più riprese che non poteva pubblicare libri... E voi avete comunque osato farli uscire»<sup>16</sup>. Zhang gli risponde: «Io so che, agli occhi di Wu Shulin, Zhang Yihe è una sostenitrice della destra. Ammettiamolo. Io voglio porre la seguente domanda: un sostenitore della destra non è un cittadino? Nella Cina contemporanea, un sostenitore della destra non può dunque né scrivere, né parlare?... Io non abbandonerò la difesa dei diritti civili fondamentali, perché riguarda il rispetto e la coscienza degli esseri umani. L'azione di Wu è illegale e incostituzionale»<sup>17</sup>.

Questo testo di Zhang Yihe è stato pubblicato sul suo blog dall'avvocato specializzato nella difesa dei media Pu Zhiqiang, e si è diffuso sul web ad una velocità stupefacente, provocando numerose proteste. Successivamente, Zhang Yihe ha scritto due altre lettere di protesta. Il 29 gennaio, Yuan Ying, membro del Partito da 60 anni e autore del libro proibito *Uno sguardo sulle tempeste: i miei giorni al supplemento del «Quotidiano del Popolo»*, ha ugualmente indirizzato una lettera a Wu Shulin per protestare contro la proibizione del suo libro, accusato di aver «svelato dei segreti di

stato» e gli ha chiesto una risposta scritta<sup>18</sup>. Già il 31, Wu Shulin gli rende visita per dirgli che non aveva mai pronunciato questa accusa. «Prima di tutto, voglio dirvi che, alla riunione dell'11 gennaio, io ho parlato essenzialmente delle violazioni delle regole sulla pubblicazione da parte delle case editrici. Non c'era niente sugli autori e nessun nome è stato menzionato. Non ho mai parlato di proibire dei libri». E, posto sulla difensiva, Wu confessa che non ha letto il libro di Yuan Ying. Fa appello alla benevolenza del suo interlocutore e, così facendo, dimostra l'impatto di internet sul comportamento dei censori: «Ho letto numerosi testi sul web. Tutti ce l'hanno con me. Io sono il primo sulla via della tempesta. Ma io con chi posso lamentarmi? Non faccio che applicare le decisioni dell'amministrazione generale della stampa e delle pubblicazioni!»<sup>19</sup>.

Questo dialogo è estremamente rivelatore della situazione attuale della stampa. Le istituzioni di censura continuano a esistere e a proibire giornali e libri. Il Partito esercita sempre il suo monopolio sui media e le case editrici, impiega centinaia (oppure decine di migliaia per ciò che riguarda la polizia della rete) di funzionari per imporre la sua censura. Tuttavia, sottoposti alla pressione di un'opinione pubblica che, pur essendo virtuale, non è meno efficace, i dirigenti stessi degli organi di censura sentono che il loro compito è

impopolare e difficile da giustificare. Altrimenti, come spiegare che Wu Shulin si è giustificato di fronte ad un autore vittima delle sue decisioni? Naturalmente, è a un ex giornalista del «Quotidiano del popolo», membro del Partito da decenni, che rende visita, e non alla figlia di destra di un contestatore di destra Zhang Yihe. Si mantengono le differenze tra i «nostri» e gli «altri». Ma è interessante vedere che Yuan Ying, come Li Rui o Zhu Houze, pur essendo membri del Partito, non esitano a prendere la parola per condannare la censura esercitata dai loro compagni. Davanti a una tale condanna, Wu è a corto di argomenti, e si riduce a chiedere al suo interlocutore di capire le sue difficoltà.

Questo tipo di atteggiamento si unisce a quello dei poliziotti incaricati di sorvegliare i dissidenti. Questi ultimi raccontano che gli agenti chiedono loro di cercare di capirli, e dicono loro che personalmente non li considerano come nemici, perfino li ammirano, ma devono pur sempre mantenere la loro famiglia<sup>20</sup>.

Oggi in Cina, gli ufficiali incaricati di mettere in opera le politiche di restrizione delle libertà continuano a farlo, ma dubitano sempre più della legittimità della loro azione. Quanto alle vittime della censura, godono della simpatia della società.

Al giorno d'oggi, si continua a proibire libri, imprigionare giornalisti, chiudere siti internet e fare dichiarazioni sulla necessità di orientare l'opinione pubblica. Ma la

<sup>16</sup> ZHANG Y., *Wode shengming he taidu* (La mia protesta e il mio atteggiamento), New Century net, 19 gennaio 2007, <http://www.ncn.org>.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> Yuan Ying vs Wu Shulin, in [http://www.zonaeuropa.com/20070211\\_1.htm](http://www.zonaeuropa.com/20070211_1.htm).

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> Intervista con Liu Xiaobao.

legittimità di queste pratiche è sempre più dubbia agli occhi dei cittadini. Ciò non significa che la Cina si stia democratizzando, ma la società è sempre più cosciente della illegittimità delle pratiche dittatoriali che caratterizzano il regime.

*Jean-Philippe Béja è  
Directeur de recherche presso  
il Centre National de la  
Recherche Scientifique /  
Centre d'Etudes et de  
Recherches Internationales di  
Parigi.*

**Global Watch, l'osservatorio sulle opportunità globali costituito da ISPI e Università Bocconi, monitora aree geopolitiche e geoeconomiche di particolare interesse per l'Italia.**

**Global Watch è strutturato in quattro Osservatori, dedicati a:**

- ✓ Europa
- ✓ Politica europea di vicinato
- ✓ Cina/Focus China
- ✓ Sicurezza e studi strategici

**Il lavoro degli Osservatori è affiancato da alcuni Programmi di ricerca:**

- ✓ Turchia
- ✓ Paesi del Golfo
- ✓ Caucaso e Asia centrale
- ✓ Argentina
- ✓ Diritti umani

**Global Watch  
ISPI  
Palazzo Clerici  
Via Clerici, 5  
I - 20121 Milano  
[www.ispionline.it](http://www.ispionline.it)**

**Per informazioni:  
[ispi.policybrief@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief@ispionline.it)  
[ispi.policybrief1@ispionline.it](mailto:ispi.policybrief1@ispionline.it)**

© ISPI 2007